

## Cap 1, 4-10

6 novembre 2014

Il periodo storico in cui si trova a vivere Geremia è il più difficile della storia di Israele. E cosa “inventa” il Signore per aiutare il suo popolo a vivere in quella situazione drammatica? Egli sceglie un uomo, Geremia, che sembra il meno adatto per aiutare gli altri in quelle circostanze: è un contadino, quindi uno che non ha la formazione e la cultura degli uomini di città, uno che non esce dall’intelligenza, dalle scuole, dai circoli politici di Gerusalemme... è un uomo dei campi e lo rimarrà sempre, anche se condurrà la maggior parte della sua vita a Gerusalemme; la sua natura è di essere un contadino e lo si vede dal linguaggio e dalle immagini che usa.

Il Signore irrompe nella vita di quest’uomo. Quello che è successo una volta con Abramo, e poi con il popolo di Israele, succede anche adesso con Geremia e così pure nella nostra vita. Non è infatti il popolo di Israele ad avere cercato il Signore, non è Abramo che cerca Dio, non è Giacobbe, non è Geremia... è Dio che li cerca e che si presenta loro senza tanti preamboli. Geremia racconta la sua esperienza tanti anni dopo (non è stata scritta mentre gli accadeva) quindi va al nocciolo della sua vocazione.

Il Signore ha fatto così anche con noi: non ci ha chiesto il permesso di entrare nella nostra vita, qualcuno ci ha battezzato. Magari ai nostri giorni qualcuno ritiene che sia una violenza battezzare i figli, perché pensa che si debba aspettare che siano loro a decidere. Ma se si pensa così, allora la prima violenza è metterli al mondo: hai forse chiesto a tuo figlio il permesso di metterlo al mondo? Questa è la prima violenza se vogliamo. I genitori danno ai figli quello che loro credono meglio, ma per certi sembra che dare il battesimo sia violentare le coscienze.

Geremia si è dunque trovato “tra i piedi” il Signore, non è stato lui a cercarlo, ma è stato Lui, attraverso le scelte che hanno fatto gli altri, a presentarsi. La vocazione che viene data a Geremia va contro tutto quello che lui voleva: voleva stare tranquillo a casa, senza problemi... era un uomo “della poltrona”, non delle battaglie, invece il Signore lo getta nella mischia e lo costringe ad andare dove non vuole. La vita costringe anche noi, tante volte, ad andare dove non vogliamo, la vita è fatta come è fatta e le strade della vita seguono il loro corso, che spesso non è quello che decidiamo noi. Così è stato per Geremia.

Egli deve parlare agli altri: il Signore lo chiama ad essere profeta, a parlare a suo nome; ma prima di tutto deve ricevere questa parola, deve essere uomo di Dio, deve vivere in intimità con il Signore. Questa parola che lui ha digerito, che deve diventare sua nel profondo, lo chiama ad essere solidale con il suo popolo, a stare tra Dio e il popolo. Ed è questo il dramma di Geremia, che si porta dietro per tutta la vita e che lo pone in conflitto con gli altri perché la sua è una parola che la gente non accoglie molto volentieri, mentre lui si sentirà non ascoltato dal popolo e tante volte nemmeno da Dio.

*“Prima di formarti nel grembo materno, ti conoscevo”* (1,5). Il Signore dice a Geremia che lo aveva conosciuto prima ancora di nascere. Mentre per noi la vita comincia quando nasciamo, per la Bibbia inizia prima, con il concepimento. Non occorre tirare in ballo la psicanalisi per sapere che è vero, che cominciamo a nascere prima, che i nove mesi nel grembo materno sono una scuola, una formazione, non un periodo neutro. Il Signore dice: *“ti conoscevo”*. Quello che vale per Geremia vale anche per tutto il suo popolo e pure per tutte le persone del mondo, perché il Signore ci conosce ancor prima che lo cerchiamo e lo conosciamo; *“ci conosce”* vuol dire: ci ama, perché per la Bibbia conoscere ha una valenza molto più forte della nostra, conoscere una persona

vuol dire starci insieme, fare l'amore, è una conoscenza profonda. Vuol dire: tu sei mio già da tanto tempo.

*"Prima che tu uscissi alla luce ti ho consacrato"*: non solo ti ho conosciuto e chiamato, dice il Signore, ma anche: *"ti ho consacrato"*. Viene detto a Geremia quello che al Sinai era stato detto a tutto il popolo di Israele. Israele è un popolo consacrato, cioè "messo da parte". Tutti sono chiamati da Dio, tutti sono amati, ma non tutti sono consacrati. Nel popolo cristiano siamo invece tutti consacrati, con il battesimo. La mia consacrazione presbiterale conta poco, conta di più la consacrazione battesimale, la prima e la più importante, quella che noi dimentichiamo ma che invece è decisiva, perché vuol dire: il Signore ci ha presi. Il Signore prende alcuni, dentro questa umanità, come ha preso il popolo di Israele, poca gente; ne prende alcuni, pochi, ma consacrati per cosa? Non per la loro santità, ma per aiutare gli altri: il popolo di Israele per aiutare gli altri, Geremia per aiutare il suo popolo, ma non solo.

*"Ti ho stabilito profeta delle nazioni"*. Destinatario della chiamata non è solo il popolo di Israele. Come Abramo è chiamato per tutti i popoli - *"In te saranno benedette tutte le genti della terra (Gn 12,3)* - così anche la funzione di Geremia non si limita al suo popolo: la sua parola va fuori dai confini, lui parla anche ad altri popoli. Vuol dire che ognuno di noi, in qualche maniera, è legato agli altri, non sappiamo fin dove arrivi la nostra missione di cristiani, lo sa solo il Signore. Questo vuol dire che la missione cristiana, come quella di Israele, è una missione universale: uno non è chiamato per se stesso, per la sua edificazione. Molte volte, però, abbiamo ridotto la vita cristiana a qualcosa di individuale: sono cristiano per me stesso, per diventare bravo, guadagnare meriti, andare in paradiso, e così facendo abbiamo ridotto il cristianesimo ad un egoismo religioso, che è il peggio che ci sia, l'egoismo in nome di Dio. Invece la consacrazione battesimale, la chiamata, è una missione per il bene degli altri. Geremia è scelto per il bene del suo popolo, per il bene del mondo. Questo essere un bene per gli altri gli procurerà un sacco di guai. Avesse voluto vivere tranquillamente nella sua Anatot, non si sarebbe immischiato nelle faccende difficili nelle quali il Signore lo caccia e sarebbe andato in paradiso lo stesso, invece il Signore lo ha scelto così. Ciò non vuol dire che i cristiani abbiano una vita migliore degli altri, ma che hanno una responsabilità più grande degli altri e, se la viviamo, tante volte questa responsabilità ci mette in situazioni non facili.

*"Risposi: Ahimè"* (1,6). Davanti a questa scelta di Dio, Geremia naturalmente si tira indietro. Non si sente per nulla attratto da questa proposta che gli fa il Signore, la sua prima parola è povero me - *"Ahimè, Signore Dio"* - e comincia: *"Ecco, io non so parlare"*. Non è che Geremia non sapesse parlare, parlava benissimo, è un grande poeta. Non è in questo senso che non sa parlare. *"Non so parlare"* vuol dire: che messaggio ho io da dare agli altri? Di cosa devo parlare? Cosa posso portare agli altri?

*"Perché sono giovane"*: Geremia avrà 20 - 25 anni, e se uno non ne aveva 30, nella società di quel tempo le sue parole non valevano niente, non veniva ascoltato. La parola di un giovane era disprezzata, non valeva niente, contava solo la parola di chi aveva una certa età, una certa esperienza, un ruolo nella società. Geremia non è l'unico che si tira indietro: anche Mosè non ne voleva sapere, e lui proprio non sapeva parlare, era balbuziente, così era stato Aronne a parlare al suo posto. Geremia sa parlare, ma si tira indietro. Il Signore deve vincere le paure di quest'uomo.

*"Ma il Signore mi disse: Non dire: sono giovane"* (1,7). Vuol dire: sei giovane, è vero, ma per me non conta niente. Il Signore deve lottare con Geremia e con lui lotterà per tutta la vita, affinché non si tiri indietro. A differenza di tutti gli altri profeti, che dopo aver iniziato sono sempre andati avanti e non ci sono crisi, almeno non sono raccontate, per Geremia è invece una crisi dietro l'altra, anzi, già ancora prima di cominciare, quando il Signore gli fa la proposta. La vittoria che il

Signore deve riportare su di lui è proprio sull'uomo stesso, per fare in modo che si lasci continuamente toccare dal Signore.

Qui possiamo anche pensare alle nostre paure o, nella vita che ciascuno ha, allo scarto tra quello che siamo e quello che siamo chiamati a fare. Penso al compito dei genitori, o degli insegnanti, oggi più difficile di ieri: c'è uno scarto tra quello che essi sono, le loro capacità, e il compito educativo che hanno davanti; e anche io come prete lo sento, ogni volta che ci incontriamo come preti sono sempre gli stessi discorsi, cioè il confronto sulle difficoltà grandi del nostro tempo e sulle risorse che ci sono. Gli unici che non sentono lo scarto penso siano i politici, che sanno sempre come sistemare tutto, in Trentino come in Italia come nel mondo intero, se non addirittura nel resto dell'universo... sono gli unici sicuri di se stessi. Anche nel lavoro vedo lo scarto tra quello c'è da fare e quello che è; anche nella formazione di noi stessi, nella nostra crescita, c'è uno scarto tra ciò che siamo e ciò che vorremmo essere, tra ciò che siamo e ciò che il Signore ci chiede.

Geremia si tira indietro, dice: non sono adatto. Il Signore sceglie sempre gli strumenti meno adatti, questa è la firma di Dio, Egli percorre sempre le strade meno adatte. Anche San Paolo, quando guarda la comunità di Corinto e le altre, dice: il Signore ha scelto proprio gli elementi più poveri della città, i deboli, per confondere i forti. Geremia non era un forte, era un debole, un timido, un pauroso.

*"Tu andrai da tutti coloro a cui ti manderò e dirai tutto quello che ti ordinerò"*. Geremia non dovrà dire parole sue, il suo compito sarà di parlare a *"tutti coloro a cui ti manderò"*, non alle persone che gli saranno simpatiche o che lo accoglieranno, e dire *"tutto quello che ti ordinerò"*. In certi momenti Geremia non vorrà parlare, sente una grande sofferenza, pensa che se tacesse sarebbe meglio, per se stesso e anche per gli altri, perché è costretto a dire parole indigeribili. La parola che deve annunciare gli procurerà un sacco di inimicizie, sarà tagliato fuori praticamente da quasi tutti; lui era uno che voleva stringere amicizie con le persone, stare in pace... la parola che il Signore gli dà da annunciare gli procura invece inimicizie a non finire. E le difficoltà ci saranno fin dall'inizio.

*"Non avere paura di fronte a loro"* (1,8). *"Loro"* sono i re, i sommi sacerdoti, i politici. Geremia sarà il profeta più timido, più individualista, ma diventerà il più grande politico tra i profeti. È un uomo che deve interessarsi della politica, nel senso vero della parola, cioè del bene del suo popolo, perché questa è la politica; è un uomo che viene cacciato dentro le faccende politiche contro la sua volontà. Ma questo è il destino di tutti i profeti, ce lo ricorda anche Cristo con le parole e la vita: il profeta non è mai accolto a casa propria.

A Geremia è affidata solo una parola, che non è parola sua ma di Dio, e la parola di Dio è una parola debolissima, perché rispetta la libertà degli uomini, non si impone con la forza; Dio si è imposto a Geremia, ma vuole che Geremia non si imponga agli altri. Dio ha una parola debole e rispetta l'altro, che può accoglierla o rifiutarla, e la parola di Geremia fa un tutt'uno con la sua vita, perché sarà lui respinto a causa di quella parola debole, e vedrà tutta la sua debolezza e inadeguatezza di fronte al compito enorme che il Signore gli dà.

*"Perché io sono con te per proteggerti"*. L'unica certezza che il Signore gli dà è questa. Tante volte nella Bibbia il Signore dice questa parola alle persone che manda, e vedremo che il Signore ha una maniera un po' strana di proteggere Geremia, perché gliene succedono di tutti i colori e andrà a finire male: in esilio, imprigionato, malmenato... Cosa vuol dire questa parola? Perché il Signore non mente! Cosa deve proteggere il Signore in Geremia? Deve proteggere la vocazione di quel profeta, cioè quell'uomo deve portare a compimento il compito che Dio gli ha dato, a scapito della sua vita. Questa è la protezione che il Signore dà. Geremia pensava ad un'altra protezione: dai colpi, dagli attacchi, dalle difficoltà, dalle inimicizie, dalle calunnie... da queste il Signore non lo

difende, ma lo difende da se stesso, dal suo egoismo, dal suo perbenismo, affinché Geremia arrivi dove il Signore vuole che arrivi, affinché porti quella parola che deve portare.

*“Il Signore stese la mano, mi toccò la bocca e il Signore mi disse: ecco, ti metto le mie parole sulla tua bocca”* (1,9). Prima di dire una parola ad altri Geremia deve avere dentro di sé la parola del Signore, deve averla dentro il suo cuore.

Queste parole sono state importanti per la mia vocazione di prete. Perché sono diventato prete? Non lo so. Non ho cercato io la vocazione di prete, è venuto un altro a cercarmi, attraverso un frate francescano. Uno mi ha fatto una proposta... Prima della mia ordinazione non avevo mai predicato dal pulpito e avevo paura quando avessi dovuto predicare, non sapevo come fare. Adesso i diaconi li abitua prima, ma il parroco che avevo io non mi aveva mai lasciato predicare. E c'era questa lettura il giorno della mia ordinazione. Così al Signore ho detto: se mi hai chiamato su questa strada, o mi metti le tue parole sulla bocca, come Geremia, o vedi tu. Ricordo che questa lettura mi è rimasta molto impressa.

*“Ecco oggi ti do autorità sopra le nazioni e sopra i regni”* (1,10). A Geremia viene affidata questa missione: tu hai una parola da dire a tutti, anche oggi, *“per sradicare e demolire, per distruggere e abbattere”*: quattro parole per dire che Geremia deve essere come un *“caterpillar”*, deve distruggere. Che cosa? Le sicurezze illusorie dei suoi. Geremia sarà l'uomo che deve distruggere, ma mentre distrugge, costruisce: *“per edificare e piantare”*. Geremia dovrà imparare questo, deve capire che dentro quello che la Bibbia chiama il *“giudizio di Dio”* su Gerusalemme e sul suo popolo (un giudizio che sta dentro questi verbi), dentro questo abbattere e demolire di Dio c'è già l'edificare e il piantare. Questo è il modo di agire di Dio: salvare distruggendo, costruire abbattendo.

*“Ti ho stabilito profeta delle nazioni”*. Nel popolo di Dio siamo sacerdoti, ma anche profeti, perché tutti abbiamo una parola da dire agli altri. Ognuno di noi è una parola. Essere profeta è ciò che costituisce il nocciolo della vita, e non solo della vita del cristiano ma anche degli altri: ognuno, in qualche maniera, è chiamato ad essere un profeta, ad essere una parola, ognuno ha da dire una parola agli altri. Dio affida a ciascuno una parola unica da dire agli altri, una missione unica, perché unica è ogni persona. Ognuno è una parola, e come Cristo, che Giovanni chiama parola di Dio, anche noi siamo una piccola parola che Dio ha pronunciato, persone che esistono grazie a Dio, e Dio vuole che attraverso di noi qualcosa di Lui arrivi agli altri. Questo è il compito profetico che è dato a tutti. Poi il cristiano è un profeta perché, come Geremia e i profeti, è chiamato a leggere la sua storia, e la storia degli altri, e a capirci qualcosa. Geremia è uno che illumina gli altri sulla storia che stanno vivendo. Anche noi, leggendo questa storia, abbiamo le coordinate per capire qualcosa della nostra storia personale e della storia che stiamo vivendo ai nostri tempi.

Abbiamo visto che Geremia si tira indietro - *“Signore non so parlare”* - perché la missione che il Signore affida ai cristiani è di essere una parola di amore e di farla arrivare molto lontano: fate del bene a coloro che non vi amano. È questa la parola più profetica che dobbiamo pronunciare, che Cristo ha pronunciato sulla croce, e trasmettere. Qui si parla di uno, ma parlando attraverso uno il Signore parla di tutti quelli che sceglie, che chiama. Allora dentro la storia e la vocazione di Geremia ciascuno può leggere la sua chiamata personale, quello che il Signore affida, chiede, promette a ciascuno di noi. *“Io sono con te per proteggerti”*: bisogna leggere questa promessa alla luce di quelli che ha chiamato: Geremia, Gesù Cristo, gli apostoli... Il Signore deve allora proteggere noi in maniera diversa?